Cina

Fumata nera al Cc

DALLA CORRISPONDENTE

PECHINO. Alla vigilia della annuale sessione della assemblea nazionale, che si aprirà il giorno venti, non è mancata la riunione del Comitato centrale comunista. La discussione è durata quattro giorni ma il comunicato finale dà solo conto di alcune decisioni o orientamenti adottati per il lavoro di partito. Se è solo di questo argomento che si è discusso dal 9 al 12, se ne deve dedurre che la situazione del partito è particolarmente grave. Nei giorni scorsi erano circolate, però, molte voci sui nuovi arrivi nell'ufficio politico dove esistono tutt'ora tre posti vacanti: quello di Hu Yaobang, deceduto e quello di Zhao Ziyang e Hu Qili, estromessi a giugno scorso, dopo la tragica conclusione della vicenda studentesca. Erano stati fatti i nomi del sindaco e segretario del partito di Shanghai e del governatore della provincia di Canton, due uomini noti per le loro posizioni «aperturiste» in politica economica.

Queste nomine non ci sono state. Può darsi non si abbia intenzione di ricoprire quei posti vuoti nell'ufficio politico. Ma può anche darsi che a quasi un anno dalla vicenda studentesca che è costata la carriera politica a Zhao, non si riesca ancora ad assestare gli equilibri al vertice. Vedremo la prossima settimana se tutto resta invariato anche negli organismi di governo oppure se lì ci saranno dei cambiamenti. Tra l'altro da tempo si parla di alcune uscite, come quelle di Yao Yilin e di Wu Xueqian, peraltro su posizioni politiche opposte, il primo vicino al primo ministro Li Peng, il secondo a suo tempo vicino a Zhao Ziyang.

Il comunicato del Comitato centrale sul partito suona abbastanza preoccupato e indica in sette punti gli orientamenti da seguire per rinsaldare il legame tra partito e masse. Al primo posto vi è una indicazione tipicamente maoista: seguire la linea «dalle masse alle masse». Gli altri sei punti non presentano elementi di novità: il richiamo al rispetto dei «quattro principi», la sottolineatura che il partito è impegnato a costruire «un socialismo alla cinese», l'appello a combattere i fenomeni di «corruzione, burocratismo, soggettivismo, formalismo, passività» che si sono sviluppati nel partito in questi ultimi anni. □ *L.T.*

Bulgaria

Accordo per elezioni entro giugno

SOFIA. Il partito comunista bulgaro e l'opposizione dell'«Udi» (Unione delle forze democratiche) hanno raggiunto un accordo alla «tavola rotonda» per lo svolgimento delle elezioni libere nel paese «prima della fine del primo semestre 1990», probabilmente nel mese di giugno.

Restano, tuttavia, diverse le posizioni delle due parti sull'obiettivo della consultazione. Eleggere un'assemblea costituente incaricata di varare una nuova costituzione e una nuova legge elettorale, rimandando ad un secondo tempo elezioni legislative vere e proprie è la posizione del leader dell'Udi Zhelio Zhelev. Da parte sua, il presidente del Consiglio supremo del partito comunista Alexander Lilov, ritiene che sia urgente eleggere un parlamento che nomini un governo «forte» ed adotti leggi «importanti».

L'accordo politico raggiunto non prevede per i partiti politici il diritto di ricevere aiuti finanziari da partiti stranieri né la possibilità di creare organizzazioni nelle amministrazioni, nelle imprese e nelle scuole. La «tavola rotonda» ha altresì vietato la formazione di partiti fondati su base etnica o religiosa e lo svolgimento di attività miranti a cambiare violentemente l'ordine costituzionale.

Grande soddisfazione per queste decisioni è stata espressa oggi da Zhelio Zhelev, mentre Alexander Lilov ha tenuto a sottolineare l'importanza dell'accordo sulla «transizione pacifica».

Il Cc del partito autorizza l'adozione delle «misure parlamentari oggi necessarie»
In corso mediazioni dell'ultima ora
La prova di forza si avrà giovedì in Parlamento

I laburisti israeliani preparano la crisi

Il governo israeliano di unità nazionale ha forse i giorni (se non le ore) contati: il comitato centrale laburista ha infatti autorizzato l'ufficio politico e il gruppo parlamentare del partito ad adottare «i passi resi necessari dalla situazione». È una delibera che non proclama esplicitamente la crisi ma le apre la via. La decisione si avrà giovedì quando il Parlamento discuterà alcune mozioni di sfiducia.

GIANCARLO LANNUTTI

La sorte del governo Shamir-Peres è letteralmente appesa a un filo, e forse solo la mediazione che sta conducendo il ministro per gli affari religiosi Hammer impedisce di parlare fin d'ora di crisi. Ieri sera infatti il comitato centrale del partito laburista, accusando il Likud (il partito del premier) di avere impedito un voto in sede di governo «su questioni essenziali legate al processo di pace», ha autorizzato l'ufficio politico del partito e il gruppo di deputati «ad assumere le iniziative parlamentari rese necessarie dalla situazione», ivi compresa dunque la uscita dalla coalizione governativa apertamente minacciata domenica dal leader laburista Peres dopo la infruttuosa riunione del governo. Se la crisi non è stata formalmente decisa nella riunione del Cc è stato non solo per la mediazione in corso, ma anche per la minaccia di Shamir – riferita dai giornali di ieri mattina – di dimettere immediatamente dal governo i ministri labunsti. Il gesto, che rientra fra i poteri del premier, escluderebbe automaticamente i laburisti dal governo «di transizione» che dovrebbe preparare le elezioni.

Sul senso del passo laburista, tuttavia, vi sono ben pochi dubbi; ed anche se negli ultimi due anni la corda è stata già tirata altre volte fin quasi al punto di spezzarsi, molti osservatori ritengono che oggi sia più difficile, per Peres e per i suoi, fare marcia indietro o anche solo fermarsi a mezza strada.

L'accenno alle «iniziative parlamentari» lascia capire che l'ora della verità scoccherà giovedì, quando la Knesseth (Parlamento) dovrà discutere alcune mozioni di sfiducia al governo presentate da quasi tutti i partiti di opposizione, e concede dunque a Shamir altri due giorni di tempo per rivedere la sua posizione sul «piano Baker». Ma il premier potrebbe invece approfittarne per vibrare una scoccata in tutt'altra direzione e prepararsi o a tentare una coalizione ristretta con i partiti religiosi (e con lo scontato appoggio dei partitini di estrema destra) o a giocare la carta delle elezioni anticipate.

Quello che è certo è che il clima politico è incandescente e che anche il ministro della Difesa Rabin (laburista ma assai vicino alle posizioni del premier e tradizionalmente restio a uscire dal governo) ha dovuto scegliere gli accenti duri, affermando che il Likud «non ha più motivi per rifiutare di andare avanti verso il processo di pace», il quale ha fatto progressi grazie agli Usa e all'Egitto ma si è poi fermato per «la mancanza di volontà» del partito del premier, su cui ricade «la intera responsabilità» della situazione. Peres è andato ben più in là: «Il partito laburista – ha detto – è giunto alla conclusione che l'attuale governo non è in grado di portare avanti il processo di pace a causa della posizione del Likud; dobbiamo perciò guardare ad una alternativa».

Quella del leader laburista sembra dunque una vera e propria dichiarazione di guerra. Ma alla domanda se ritenga possibile una coalizione ristretta guidata dal partito laburista, Peres ha risposto: «Non so cosa sia una coalizione ristretta, so che in Parlamento esite una maggioranza favorevole al processo di pace»; il che è quantomeno dubbio, a meno di non mettere insieme i voti della sinistra non sionista e quelli dei partiti religiosi, voti ben difficilmente sommabili. E Rabin continua a dire infatti che a suo avviso il governo di unità nazionale resta l'alternativa migliore, naturalmente se il Likud uscirà dall'impasse.

Fra un se e l'altro, insomma, si cerca ancora di guadagnare tempo, anche se è un tempo che si calcola ormai in giorni, se non addirittura in ore. In vista della ormai imminente prova di forza, i «big» laburisti si sono trovati concordi nel tentativo di spuntare l'arma principale (il «pretesto» dice Peres) su cui punta Shamir, vale a dire la questione di Gerusalemme. Tutti gli israeliani – ha detto Peres – «sono uniti nel riconoscere la sovranità di Israele sulla intera Gerusalemme» (anche cioè sul settore orientale occupato). Ma ormai questo è, appunto, un pretesto, la partita si gioca su una posta ben più ampia.

Da sinistra Shimon Peres e Yitzhak Shamir

Gli scioperi della fame proclamati dall'opposizione fanno precipitare la crisi
Il Comitato centrale e la segreteria del partito si sono dimessi improvvisamente

Mongolia, si abolisce il ruolo guida del Pc

La crisi mongola brucia le tappe: nel Comitato centrale del partito comunista annunciate ieri le dimissioni della segreteria e dell'ufficio politico. Si va verso un congresso straordinario e una seduta della assemblea nazionale per decidere l'abolizione del «ruolo guida» . Terminato lo sciopero della fame, proclamato dal primo partito di opposizione nato a Ulan Bator.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Anche la Mongolia – due milioni di abitanti su un territorio cinque volte l'italia – oramai non vuole più aspettare e affretta i tempi. L'Unione Sovietica , non amata perché per decenni ha avuto sulle terre mongole quasi un protettorato, adesso ha fatto da esempio. Sono bastati tre giorni di sciopero della fame , con migliaia di persone che al centro di Ulan Bator circondavano gli scioperanti – meno di una trentina – per dare una svolta all'andamento della crisi politica, venuta alla luce a dicembre con le manifestazioni di piazza che chiedevano la democrazia. Lo sciopero della fame ha fatto saltare lo schema di dialogo e di confronto che i comunisti avevano accettato di intavolare con le forze della opposizione in rapida organizzazione. Ieri in Comitato centrale la segreteria e l'ufficio politico del Partito rivoluzionario del popolo mongolo – il partito comunista, appunto – hanno annunciato le dimissioni. Zhambyn Batmonh , che è nello stesso tempo segretario del partito e capo dello Stato, ha confermato che il 21 marzo la assemblea nazionale discuterà come modificare la costituzione per eliminare «il ruolo guida» del partito comunista. Per il prossimo dieci aprile è stato anche confermato il congresso straordinario .

Le dimissioni erano state preannunciate alla televisione e alla radio venerdì notte e immediatamente dopo lo sciopero della fame era stato sospeso. L'obiettivo era stato raggiunto. Non era necessario andare ad un braccio di ferro. Anzi, ieri i rappresentanti delle forze di opposizione erano presenti ai lavori del Comitato centrale comunista .

La piattaforma che ha forzato i tempi della crisi politica è venuta alla luce il 4 marzo: quel giorno l'Unione mongola democratica – costituitasi in partito il 18 febbraio –, altre forze di opposizione e la Unione mongola degli studenti hanno preparato un memorandum da presentare sia al partito sia alla assemblea nazionale. Chiedevano la rapida convocazione di un congresso straordinario che servisse a rinnovare l'attuale Comitato centrale. Si pronunciavano per la separazione di compiti tra partito e governo. Chiedevano libere elezioni e il contributo paritario di tutte le forze politiche alla formazione di una assemblea nazionale provvisoria incaricata di modificare la Costituzione. Il 4 marzo è stato anche un giorno di grande manifestazione a Ulan Bator, la più grande dopo quelle del dicembre scorso, con bandiere e cartelli. Molti cartelli inneggiavano alla «Mongolia per i mongoli», chiaramente polemici nei confronti dell'Unione Sovietica che – in funzione anticinese – per decenni ha tenuto in Mongolia delle truppe, solo da poco in parte ritirate.

Lo sciopero della fame, iniziato da dieci dirigenti della Unione democratica, è stato deciso il giorno sette, quando da parte delle autorità comuniste non era venuta nessuna risposta chiara sulle richieste avanzate. Tutto il resto è maturato nel giro dei tre giorni successivi. E adesso si apre una fase nuova. A quanto si è messo in moto in Mongolia sono interessate – da quel che si può capire – tanto l'Unione Sovietica quanto la Cina. Era stata la prima a premere su Batmonh – arrivato al potere nell'84 – perché avviasse una politica di «glasnost» alla Mongolia nel tentativo di rilanciare la economia. I cinesi invece hanno ricevuto una delegazione mongola a metà febbraio proprio nei giorni in cui a Ulan Bator nasceva il primo partito di opposizione. Se Jiang Zemin ha espresso preoccupazioni ai suoi ospiti naturalmente non lo si sa: ma fa parte del territorio della Cina la cosiddetta «Mongolia interna», abitata da venti milioni di cinesi e poco più due milioni di mongoli.

Una lunga coda al supermercato nella città mongola di Ulan Bator

Shevardnadze rinvia la visita in Giappone

Il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze (nella foto) ha rinviato la visita in Giappone, in programma per marzo, a causa di un fitto calendario di impegni dominato dalla preparazione dei due incontri di fine marzo e dei primi di aprile con il segretario di Stato americano Baker. Lo ha reso noto un portavoce del ministero degli Esteri giapponese.

Grecia Di nuovo alle urne l'8 aprile

Il Parlamento greco è stato sciolto ufficialmente – come vuole la legge – in previsione delle elezioni politiche che si terranno l'8 aprile prossimo. Il presidente della Repubblica, Christos Sartzetakis, ha firmato nelle prime ore del pomeriggio il decreto di scioglimento delle camere e ha incaricato il presidente del consiglio Xenofon Zolotas di occuparsi degli affari correnti e di gestire la consultazione elettorale. Il governo greco è attualmente composto di tecnici nominati in numero proporzionale alla loro consistenza dai tre schieramenti politici greci («Nuova Democrazia», conservatore, «Pasok», socialista e «Synaspismos», coalizione delle sinistre guidata dai comunisti). I tre partiti che si affronteranno l'8 aprile stanno governando assieme dallo scorso novembre e i vari leader non sono in grado di assumere atteggiamenti decisi contro i loro rivali. Le previsioni sui risultati di queste elezioni – il terzo ricorso alle urne in dieci mesi – sono di una sostanziale ripetizione degli esiti ottenuti con le due precedenti consultazioni («Nuova Democrazia», circa il 46 per cento, «Pasok», circa il 41 per cento e la coalizione di sinistra poco meno dell'11 per cento; il resto a compagini minori) che virtualmente non hanno visto né vinciton né vinti.

Colombia I liberali vincono le elezioni

Nelle elezioni parlamentari ed amministrative svoltesi l'altro ieri in un clima di quasi assoluta calma in tutta la Colombia, il partito liberale, al governo, si è rafforzato, sia incrementando la maggioranza nel congresso che aggiudicandosi i municipi di 16 delle principali città del paese. Tale vittoria, peraltro, è stata riscontrata dalle proiezioni effettuate dai mezzi di comunicazione privati, poiché lo scrutinio ufficiale avviene con lentezza, tant'è che finora sono stati diffusi i risultati di meno del 10 per cento dell'elettorato. Sono andati alle urne almeno il 60 per cento dei 14 milioni di aventi diritto, che dovevano eleggere 114 senatori, 199 deputati, 1.009 sindaci, diecimila consiglieri comunali e 421 deputati regionali. Sempre secondo le proiezioni delle emittenti radiotelevisive, il liberale Martin Caicedo Ferrer è stato eletto con un altissimo numero di voti sindaco di Bogotà, il più importante incarico politico in Colombia dopo quello della presidenza della Repubblica, attualmente occupato dal socialconservatore Andres Pastrana Borrero. Sempre a Bogotà, poi, si è avuta la sorpresa che Carlos Pizarro, l'ex leader del gruppo guerrigliero M-19 che solo l'altro ieri ha deposto le armi, ha ottenuto l'8 per cento dei voti.

Irak: resterà impunito chi ucciderà adultere

Il consiglio del comando della rivoluzione irakena ha votato un decreto che prevede che «non sia perseguibile penalmente qualsiasi irakeno che uccida, con premeditazione, la propria madre, figlia, sorella, zia, nipote e cugina da parte di padre colpevoli di adulterio». Il decreto, pubblicato ieri sul settimanale irakeno «Al-Ittihad», stabilisce inoltre che «non saranno perseguiti gli uomini che uccideranno gli amanti delle loro congiunte nel caso che l'adulterio sia commesso sotto il tetto coniugale o nella casa della famiglia». Gli irakeni che uccideranno gli amanti delle loro familiari in un altro luogo saranno condannati a pene detentive e non come in precedenza, alla pena capitale. In compenso saranno condannati a morte gli uomini che uccideranno le loro parenti senza che queste lo abbiano meritato. Il consiglio del comando ha dichiarato che obiettivo del decreto è di «proteggere la società dal vizio e incoraggiare la virtù e la moralità».

VIRGINIA LORI

Giovedì a Rennes si apre il congresso dei socialisti francesi

Un testa a testa Mauroy-Fabius nella corsa alla segreteria

Domenica sera, alla fine degli scrutini, Pierre Mauroy è apparso il vincitore del testa a testa che l'ha opposto a Laurent Fabius nella fase precongressuale. Si tratta tuttavia di un vantaggio di due decimi di punto, un'inezia scarsamente significativa. I «grossi calibri» non hanno ancora trovato un accordo per il nuovo segretario. Tutto si giocherà nei corridoi di Rennes, a partire da giovedì.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Tracciare l'identikit del prossimo segretario del partito socialista è diventato in questi giorni di vigilia congressuale lo sport preferito dei media francesi. Nessuno però nesce ancora a dargli un nome. La «conferenza nazionale delle mozioni» che ha impegnato il partito per tutta la giornata di domenica si è conclusa con un nulla di fatto. Pare (poiché i partigiani di Laurent Fabius non ne sono convinti) che la corrente che fa capo al segretario in carica Pierre Mauroy e al suo predecessore Lionel Jospin si presenti alle assise di Rennes, giovedì prossimo, con un vantaggio di nove «mandati» su un totale di 7.194. Mauroy ne avrebbe 2.086, pari al 29%; Fabius 2.077, pari al 28,87%. Il che significa che le due correnti mitterrandiste (ma avversarie in questo frangente per il rifiuto di Fabius di confluire nell'altra) avranno 39 membri ciascuna nella prossima direzione. Li insegue Michel Rocard con 33 posti in direzione; Jean Pierre Chevenement con 11; Jean Poperen con 9; nessun rappresentate alle altre due mozioni (sono 7 in tutto) poiché non hanno raggiunto la quota del 5% prevista dallo statuto.

Il nuovo segretario dovrebbe essere l'uomo in grado più di altri di attuare la «sintesi generale» che concluderà il congresso e servirà da piattaforma politica. Mauroy, domenica sera, ha ripresentato la sua candidatura: «Mi sembra di essere il meglio piazzato», ha detto. Fabius, che non si è mai esplicitamente candidato alla segreteria, è consapevole di aver bisogno di alleati. Purtroppo per lui, sia Chevenement che Poperen sembrano (ma non è detta l'ultima parola) più orientati ad appoggiare Mauroy. Il ministro della Difesa, in particolare, esige un sussulto politico «contro la deriva liberale della costruzione europea» e una politica di maggior «crescita sociale». Quanto alla corrente rocardiana, non si è espressa sui nomi: se il primo ministro appoggiasse con chiarezza Mauroy si porrebbe in frizione con l'Eliseo (si sa che Mitterrand ritiene Fabius uomo di grande avvenire); ma d'altra parte, se sostenesse Fabius alla carica di segretario, favorirebbe la ricostituzione di un fortissimo asse mitterrandista, del quale il «rocardismo» orgogliosamente non fa parte.

Tutto è dunque rimandato a Rennes, e mai il partito, dai tempi del congresso di Epinay, è apparso così diviso. Non sono pochi, a cominciare da una buona parte dell'opinione pubblica, che giudicano una tale situazione salubre e positiva. I sondaggi non forniscono segnali di penalizzazione verso il Ps per la sua rissosità. Più preoccupante appare la difficoltà di far emergere i contenuti del dibattito politico. I responsabili del partito assicurano che in sede congressuale avverranno gli auspicati chiarimenti: sull'Europa, sulla difesa, sugli immigrati. Tutti temi che non trovano l'unanimità. Ma la «sintesi generale» s'imporrà, anche se probabilmente le mediazioni ne annacqueranno parecchio l'impatto politico.